

XIV Domenica del Tempo Ordinario
Chiesa del Seminario a Finale Emilia – 05 luglio 2020
Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci
Zc 9,9-10; Sal 144; Rm 8,9.11-13; Mt 11,25-30

Qual è il titolo più grande di Dio? Forse non è il nostro problema quotidiano, però, se noi siamo credenti, dobbiamo pensare al Signore in qualche modo. Certamente quando pronunciamo la parola Dio ci vengono delle immagini, perché non riusciamo a pensare se non per immagini. Probabilmente quando pensiamo a Dio pensiamo in termini di potenza; del resto Gesù inizia così: «Ti rendo lode Padre, Signore del cielo e della terra». Attribuiamo a Dio una grande collocazione come se occupasse tutto l'universo: nelle scritture Dio è chiamato spesso Signore dell'universo, Colui che ha creato il mondo, ha messo in moto e continua a custodire tutto il cosmo. Sono titoli alti questi; quando andavamo al catechismo, e parlo di una generazione precedente di don Daniele, studiavamo il Catechismo a memoria: "Chi è Dio? Dio è l'essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra". Ed è vero, perché Dio non è solamente colui che ha messo in moto, è colui che custodisce il mondo.

L'universo ha una sua evoluzione, l'uomo stesso vive un'evoluzione da milioni di anni, ma per noi credenti questo cammino, cioè l'evoluzione del cosmo e l'evoluzione dell'essere umano, non è lasciata al caso, è guidata da Dio.

Però Gesù non è contento di questo titolo, Gesù pensa che il titolo più grande di Dio non sia «Signore del cielo e della terra»; infatti, prima di dire questo, dice: "Padre", definendolo «Padre, Signore del cielo e della terra».

«Signore del cielo e della terra» è un titolo che dice grandezza, una relazione di dominio, di origine; «Padre» dice anche prossimità, una relazione affettiva.

È un modo nuovo, che ci chiede Gesù di guardare a Dio, un modo nuovo che Gesù ci domanda. «Padre» cioè tu mi vuoi bene, non sei solo quello che ha messo in moto e cerca di regolare il congegno dell'universo, sei colui che si appassiona a me, che cammina con me. Già gli Ebrei, quando definivano Dio, tiravano fuori certamente queste grandi immagini, Dio dell'universo; ma poi Lui preferiva, invece, presentarsi come «il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe» cioè il Dio che si è legato a delle persone concrete e a delle figure umane. Gesù questo ce lo rivela pienamente: "Dio è Padre"; e poi lo ripete ancora: «Sì Padre perché, così hai deciso nella tua benevolenza», cioè nel tuo amore speciale. Allora, se è così, che cosa interessa a Dio? Non interessa tanto quello che esprime potenza, che si impone e che colpisce, non interessa questo!

«Tu hai rivelato queste cose ai piccoli non ai sapienti e ai dotti», non è che qui Gesù ce l'abbia con chi studia, ci possono essere dei piccoli che hanno una preparazione molto grande e ci possono essere quelli che si ritengono sapienti e dotti, ma non hanno capito che la sapienza nella vita è quella di misurare i propri giorni.

I piccoli sono coloro che hanno l'animo umile, tanto è vero che Gesù continua dicendo di ispirarci a lui che è «mite e umile di cuore». C'è un salmo molto bello dove si immagina che Dio parli dai cieli e dica: «Su chi volgerò lo sguardo da quassù?», cioè cos'è che attira i miei occhi? Il re, il potente? No: "sull'umile e su chi ha lo spirito contrito".

Il Signore preferisce i piccoli, proprio perché non è solo «il Dio del cielo e della terra», ma è «il Dio di Abramo di Isacco e di Giacobbe», è il Padre di Gesù, è il nostro Padre e, come

genitore ha una predilezione per i più piccoli, per chi soffre di più, per chi è svantaggiato, per chi è lasciato ai margini e per chi viene dimenticato.

Noi abbiamo vissuto in questi mesi un'esperienza che ha svelato non solo la nostra fragilità, ma anche le nostre paure, il nostro timore della morte, il nostro disagio nella malattia. Ha colpito alcune famiglie anche con dei lutti, ha portato via, per alcune settimane, tutte quelle abitudini e quei diritti, potremmo dire, che noi pensavamo acquisiti per esempio la libertà di muoverci, la possibilità di incontrare persone, di andare in chiesa e di celebrare. Adesso stiamo pian piano riscoprendo tutto come dono e tanti piccoli si sono svelati in questi mesi, sia perché colpiti sia perché divenuti buoni samaritani.

Questi sono i "piccoli" a cui il Signore guarda, sia coloro che hanno vissuto il disagio e se lo porteranno dietro per tanto tempo, sia coloro che si sono fatti piccoli per gli altri, per farsi prossimi, per curarli, per dare una parola di conforto e per unirsi nella preghiera.

I piccoli non si vedono e per questo abbiamo l'impressione che il mondo sia in mano ai grandi, ai potenti, quelli che fanno il bello e il cattivo tempo, a quelli che si impongono, agli arroganti, a quelli che sanno urlare, a quelli che sanno usare i mezzi di comunicazione a loro vantaggio, ma questi sono una puntina. In realtà c'è un popolo di piccoli a cui il Signore guarda, che non fanno spesso notizia e che si preoccupano non di fare sapere ciò che fanno, ma di essere concretamente prossimi.

Chiediamo al Signore che ci aiuti ad apprezzare la piccolezza e a non metterci nel cammino di questa vita come se fossimo alle olimpiadi, come dovessimo primeggiare e salire sul podio.

Quello che spetta a noi è di tradurre nella nostra vita quotidiana la sua Paternità. Noi siamo certamente creature di questo Dio che è «Signore del cielo e della terra», ma per Lui siamo soprattutto figli e Lui è Padre.

Sarebbe la cosa più drammatica per un credente dimenticarsi di questo legame, dimenticarsi che il titolo più grande di Dio è "Padre".